

Indice

Parte prima

Abitare senza casa, di *Valentina Porcellana* p. 9

Dal plurale al singolare – Le nuove sfide sociali – I servizi per adulti in difficoltà del Comune di Torino – I luoghi della relazione – Ascoltare per progettare – «Avere cura degli altri è anche aiutarli ad essere liberi» – Questione di “stile” – Abitare (il dormitorio)

Parte seconda

Abitare: la casa p. 43

Politiche sociali dell’abitare – Esclusione abitativa e esclusione sociale

Hai mai visto un dormitorio? p. 55

Fuori – Dentro – Residenza: via della Casa Comunale 1 (ovvero senza dimora) – Il dormitorio: spazio di confine

Lavorare in dormitorio p. 63

Prologo – Se la casa è un prefabbricato – La soglia – L’architettura dell’esclusione – «Noi siamo educatori» – Ospiti, non utenti – Quando il dormitorio è in muratura – Una porta sempre aperta – Porte che si chiudono, spazi che si aprono

Abitare: il dormitorio p. 95

Strada: strategie di coping – Abitare in dormitorio – Ripensare gli spazi del dormitorio – Disimparare (e reimparare) ad abitare

Parte terza

Volontariato e accoglienza delle persone senza dimora p. 117

Premessa – Opportunanda – Bartolomeo & C. – Comunità di Sant’Egidio – Camminare Insieme – Servizi Vincenziani per Senza Dimora Onlus – Casa Santa Luisa – Nuova Aurora – City Angels –

Asili Notturni Umberto I – Mensa Sant’Antonio da Padova – Casa di Accoglienza del Cottolengo – Casa di ospitalità notturna del Gruppo Abele – Centro Come Noi Sandro Pertini (Sermig) – Centro di Prima Accoglienza della Parrocchia San Luca

Bibliografia

p. 171

Ringraziamenti

p. 177

Parte prima

Abitare senza casa

di *Valentina Porcellana*

Dal plurale al singolare

Nei territori urbani della contemporaneità, con i loro interstizi, le loro liminalità, lo sguardo antropologico può svelare le relazioni attraverso le quali l'uomo e l'ambiente si co-costruiscono: «Non si ha città se non nei nostri — di ognuno — luoghi della città. [...] La condivisione di “luoghi” è la condivisione di parte della nostra vita con altre persone»¹.

Sono molteplici i modi di vivere la città e innumerevoli le forme che assume l'abitare, comprese quelle che non prevedono una dimora fissa: “abitare senza casa” non significa non abitare nessun luogo, significa costruire la propria esistenza in rapporto a spazi diversi, spesso provvisori e condivisi con individui che non fanno parte della propria sfera parentale o amicale, come nel caso dei dormitori pubblici di Torino. L'abitare il dormitorio, di cui si intendono analizzare qui le modalità, si iscrive tra i modelli abitativi elaborati culturalmente dalla nostra società. Per questo motivo, studiare i servizi di accoglienza notturna nella loro strutturazione e nella loro collocazione spaziale nella città può dire molto della società che li ha costruiti.

Se, da una parte, come sottolinea Antonio Tosi, c'è discontinuità tra i modelli abitativi “moderni” e quelli precedenti l'epoca industriale, dall'altra non pare esserci la stessa distanza tra gli “ospizi per vagabondi” e gli attuali dormitori. Non soltanto nelle forme, ma anche negli intenti sociali. Più la casa “moderna” diventa luogo privato e intimo, riservato alla famiglia e all'individuo, più le forme abitative che si discostano da questo modello sono stigmatizzate (e la stigmatizzazione può tradursi in “predizione creatrice” quando gli abitanti introiettano la rappresentazione negativa che viene loro dallo sguardo esterno). I dormitori, dunque, sono percepiti come luoghi abitativi anomali perché non corrispondono al “modello abitativo moderno”, un ideal-tipo descritto da Tosi come «luogo separato, appropriato e valorizzato da parte dell'unità familiare, un modello che comprende un sistema di valori

¹ S. TOSI CAMBINI, *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU, Roma 2004, p. 105.

costruito attorno all'esperienza della domesticità: il corrispondente schema spaziale prevede l'abitazione come spazio distinto da quello pubblico e da quello lavorativo, e separazioni di funzioni e di vani all'interno dell'alloggio, il carattere specialistico della produzione di abitazioni»². Il dormitorio è vissuto con ambivalenza: da una parte è socialmente riprovato, dall'altra è preferito a forme di autoproduzione abitativa, cioè ai ripari costruiti dai singoli in base alle specifiche esigenze. Le modalità provvisorie, temporanee e precarie dell'abitare, l'occupazione di suolo pubblico o di edifici abbandonati sono socialmente, oltre che amministrativamente, sanzionate. Abbattimenti e sgomberi (il tema è quanto mai attuale, considerando la violenza dei provvedimenti attuati nei confronti delle famiglie rom) rientrano in quelle che Tosi definisce “pratiche formalizzanti”, quelle cioè che riconducono alla norma l'informale abitativo:

In questo genere di “formalizzazione” confluiscono una nozione di adeguatezza dell'abitazione, e le ragioni esterne all'ordine pubblico, del mercato immobiliare, della tutela (simbolica) della legalità – essendo la tutela della vivibilità per gli abitanti del tutto secondaria, di solito irrilevante. Un antico modulo ideologico può essere utilizzato nella preoccupazione di garantire il contesto dai rischi (igienici e sociali) rappresentati dall'insediamento abusivo: l'identificazione dell'insediamento informale come patologia (malattia sociale che infesta la città, ecc.)³.

Tra le “pratiche formalizzanti” rientra anche la certificazione della “residenza”⁴: in un mondo che viene rappresentato come de-territorializzato, il legame con un territorio, invece, è quanto mai indispensabile per sopravvivere. Poter dimostrare di avere un radicamento in un territorio garantisce la tutela e fornisce l'accesso ad una serie di servizi primari, come sottolinea un educatore:

Senza residenza, senza una rete in cui l'individuo è radicato, non si può accedere a nessun servizio sociosanitario. È una perdita di potere reale.

Fin dai suoi esordi, l'antropologia si è occupata del tema della residenza, ritenendola un fattore costitutivo dei sistemi di parentela in rapporto

² A. TOSI, *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna 1994, p. 66.

³ Ivi, p. 132.

⁴ Tra gli interventi recenti sul tema della residenza si vedano: P. MOROZZO DELLA ROCCA, *Anagrafe e stato civile. L'attuale disciplina e le novità previste dal disegno di legge sulla sicurezza*, in «Diritto immigrazione e cittadinanza», 2, 2009, pp. 48–68.

all'organizzazione dell'unità familiare dopo il matrimonio. La scelta della residenza è legata all'appartenenza ad un gruppo e ai diritti sulle proprietà. I senza dimora incarnano la mancanza sia di un bene, la casa, sia di una rete, quella familiare, a cui è legata la capacità di abitare. Nella nostra società, inoltre, la casa è frutto della mobilitazione della rete familiare: «è un'impresa familiare, che vede la rete mobilitata perché possano prodursi le risorse necessarie. La mobilitazione si sviluppa entro il complesso sistema di scambi che costituisce l'economia informale che fa capo alle famiglie»⁵.

La rottura delle relazioni familiari all'interno delle quali viene garantito l'accesso ad un'abitazione stabile implica anche l'esclusione dal circuito di reciprocità che, secondo l'economista Karl Polanyi, è una delle forme fondamentali di integrazione dell'economia⁶. All'interno di un modello di welfare, come quello italiano, che si basa in larga parte sulle reti informali, perdere i legami familiari pone l'individuo in una condizione di grave solitudine che si traduce in deprivazione materiale e sociale.

Affrontare il fenomeno dei senza dimora da un punto di vista antropologico, ponendo quindi la persona e la sua rete di relazioni al centro dell'indagine (al di là della retorica che questa frase, ormai abusata, sembra richiamare), significa dedicare un'ampia e articolata riflessione ad aspetti, tra loro connessi, della complessità urbana: povertà, emarginazione, disagio giovanile, esclusione sociale di fasce deboli della popolazione (donne, anziani, migranti). Queste tematiche si collegano inoltre a quelle dell'abitare, dell'insicurezza sociale, della precarietà economica, del sistema di welfare. La problematica complessa degli individui senza dimora impone, sia in fase di ricerca, sia in fase di attuazione di servizi, una risposta complessa, che tenga conto di tutte le diverse componenti del disagio.

Uscire dall'anonimato del "plurale", come suggerisce Matilde Callari Galli, significa andare oltre le etichette che creano categorie, comode per non guardare alle persone, ma soltanto agli stereotipi che le inglobano:

La riduzione a numero — sottolinea l'antropologa — è un processo molto presente ed usato nella lettura della nostra società: esso assume molti aspetti, dai più apparentemente innocenti quali le statistiche, i sondaggi di opinione, le econometrie, a quelli della quantificazione degli aiuti umanitari o delle vittime di un genocidio, sino a quelli colpevoli del numero tatuato sul braccio del deportato. Ed essa, analoga alla indeterminatezza presente nelle nostre descrizioni di questa o quella società, nella costruzione dei modelli culturali

⁵ A. TOSI, *Abitanti*, cit., p. 52.

⁶ P. SIBILLA, *Introduzione all'antropologia economica: la sostanza e la forma*, Utet, Torino 1996.

di questo o quel gruppo, può essere vinta solo riportando questa totalità alla narrazione, alla storia, alla corporeità dei singoli individui⁷.

Dunque, “i senza dimora”, così come “gli operatori sociali” vanno estratti uno ad uno dall’anonimato del plurale per restituire loro dignità singolare. Ascoltare le loro voci significa aggiungere un tassello alla comprensione della realtà complessa in cui viviamo e agiamo. Una ricerca qualitativa incentrata sui servizi pubblici di accoglienza notturna per adulti in difficoltà della città di Torino può quindi rappresentare un campo di prova importante per verificare non soltanto il funzionamento dei servizi alla persona, ma anche per leggere le politiche sociali ad essi sottese.

Il progetto “Abitare il dormitorio”, avviato nel corso del 2009, è un percorso multidisciplinare incentrato sui temi dell’abitare e sui servizi pubblici di ospitalità notturna torinesi. Al progetto collaborano gli antropologi del Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università di Torino, i designer del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Disegno Industriale del Politecnico di Torino, gli operatori della Cooperativa Sociale Parella con il supporto della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie della Città di Torino. Nella prima fase del progetto, “propedeutica” alle successive fasi che hanno visto il coinvolgimento diretto di architetti e designer, sono stati organizzati alcuni incontri con le équipes, di diverse cooperative sociali, che avevano in gestione le case di ospitalità notturna del Comune di Torino⁸. Attraverso interviste in profondità, *focus group*⁹ e osservazione partecipante si è tentato di far emergere non solo la percezione dello spazio-dormitorio, ma anche le opportunità che questo servizio sembra offrire agli utenti, a partire dalla loro situazione e da quelle che Maurizio Bergamaschi chiama “opzioni praticabili”¹⁰ e che Paulo Freire definirebbe “possi-

⁷ M. CALLARI GALLI, *Antropologia senza confini: percorsi nella contemporaneità*, Sellerio, Palermo 2005, p. 13.

⁸ Nel momento in cui si è svolta la prima fase della ricerca, nel corso del 2009, sono state coinvolte le équipes della Casa di ospitalità notturna di strada Castello di Mirafiori 172, oggi chiuso (in gestione alla Cooperativa Sociale Parella); della Casa di ospitalità notturna di corso Tazzoli 76, oggi chiuso (Cooperativa Sociale Parella); della Casa di ospitalità notturna di via Foligno 10 (Cooperativa Sociale Frassati); della Casa di ospitalità notturna di via Carrera 181 (Cooperativa Sociale Parella); della Casa di ospitalità notturna di via Traves 7 (Cooperativa Sociale Animazione Valdocco).

⁹ La metodologia del *focus group* prevede la discussione, guidata da uno o più moderatori, di un gruppo non troppo numeroso di persone intorno ad uno specifico tema. Per un approfondimento metodologico si rimanda al numero monografico della rivista «Sociologia e ricerca sociale», 76–77, 2005.

¹⁰ M. BERGAMASCHI, *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, FrancoAngeli, Milano 1999.

bilità ancora inedite di azione”¹¹. Il centro di accoglienza notturna è dunque solo un tetto, oppure, da spazio per dormire, si trasforma in luogo significativo per il miglioramento delle condizioni di vita degli individui? Limitando la riflessione al rapporto che operatori e ospiti hanno con gli spazi del dormitorio non si è inteso sottovalutare la complessità della questione abitativa, ma centrare il problema, poco affrontato in letteratura, della percezione di questi luoghi sia in un’ottica educativa sia in funzione di un ripensamento e di una ristrutturazione degli ambienti. Gli spazi, quindi, sono stati considerati parte integrante del lavoro educativo a cui sono chiamati gli operatori dei servizi di accoglienza notturna. Il presupposto è quello che, come sottolinea Paolo Pezzana, presidente della Fio.Psd (Federazione Italiana Organismi Persone Senza Dimora), l’oggetto del lavoro di coloro che operano con persone senza dimora in «servizi complessi centrati sull’ascolto e sulla relazione [...] non è tanto la pur necessaria assistenza materiale quanto la mediazione del conflitto tra individuo e società per la ricostruzione di legami sociali interrotti o spezzati»¹².

L’analisi ha inteso prendere in considerazione i modi in cui gli spazi interagiscono anche con le biografie e con i percorsi professionali degli operatori: il genere, l’età, il percorso formativo, le scelte ideologiche, l’anzianità di servizio determinano approcci diversi anche all’interno di uno stesso servizio e evidenziano capacità diverse di uso degli strumenti a disposizione del lavoro educativo, compreso lo “strumento-spazio”.

Inoltre, osservare i dormitori, anche nella loro “fisicità”, nelle loro dotazioni, nella loro collocazione spaziale rispetto alla città e agli altri servizi alla persona adulta in difficoltà può servire a decifrare le politiche che stanno alla base di questo servizio pubblico. Come afferma ancora Pezzana, «la grave marginalità può essere considerata come il principale indicatore di malfunzionamento delle politiche sociali pubbliche. Più in generale essa costituisce un’autentica sfida, dolorosa e silenziosa, lanciata al cuore del modello di sviluppo contemporaneo»¹³.

Le nuove sfide sociali

La popolazione degli utenti dei dormitori torinesi ha segnato una costante crescita nel corso degli ultimi anni.

¹¹ P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Ega, Torino 2002.

¹² P. PEZZANA, *Introduzione*, in Fio.Psd, *Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie e opportunità di cambiamento*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 12.

¹³ Ivi, p. 17.

Tabella 1. Dati sulla prima accoglienza nelle Case di Ospitalità Notturna: aree geografiche (anno 2010).

<i>Area geografica</i>	<i>Una o poche notti</i>	<i>Posto fisso</i>	<i>Totale</i>
Italia	196	415	611
Centro e sud Africa	134	138	272
Unione Europea (escl. Italia)	86	99	185
Nord Africa	81	93	174
Asia	17	18	35
Europa non unione	5	14	19
Sud America	8	8	16
Ignota	7	5	12
Totale	534	790	1324

Fonte: Servizio Adulti in Difficoltà, Comune di Torino

Si tratta, inoltre, di una popolazione in continuo mutamento, sia per quanto riguarda le caratteristiche anagrafiche, sia per le modalità di utilizzo dei servizi.

L'assenza della dimora è soltanto l'elemento più evidente di un disagio individuale e sociale, ma non spiega, di per sé, l'origine dello stato di emarginazione. Le spiegazioni sociologiche delle cause che conducono in strada si riferiscono sia a eventi spiazzanti che possono verificarsi da soli o combinati tra loro come la perdita del lavoro, la separazione coniugale o la vedovanza, la malattia, il fallimento del percorso migratorio, lo sfratto, sia a micro-fratture quotidiane che minano l'equilibrio dell'individuo. Se si interviene in quella fase iniziale che Antonella Meo chiama di "nuovo-senza casa", prima che si passi alla fase di "adattamento" o, peggio, a quella di "cronicità", esiste la possibilità concreta di aiutare la persona a uscire dalla condizione di disagio in cui si trova¹⁴. Durante questa prima fase, nei confronti di molti "utenti" è possibile avviare un'interazione in grado di far leva sulla capacità di cambiamento.

Una conoscenza della fisionomia sociale e culturale delle persone senza dimora che ponga attenzione alle biografie, ai percorsi di acquisizione di un'identità "homeless", alla costruzione di reti sociali, alle strategie di sopravvivenza, ai modi di utilizzo dei servizi sociali nonché delle carriere di

¹⁴ A. MEO, *Vite in bilico: sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Liguori, Napoli 2000.

Tabella 2. Dati sulla prima accoglienza nelle Case di Ospitalità Notturna: percentuali per fasce d'età (anno 2010).

<i>18–29 anni</i>	<i>30–39 anni</i>	<i>40–49 anni</i>	<i>50–59 anni</i>	<i>60–64 anni</i>	<i>65–72 anni</i>	<i>età non rilevata</i>
20 %	24 %	29 %	19 %	5 %	1 %	2 %

Fonte: Servizio Adulti in Difficoltà, Comune di Torino

povertà è essenziale al fine di predisporre efficaci interventi di sostegno e di reinserimento. Proprio su quest'ultimo termine, però, l'antropologa Sabrina Tosi Cambini, che ha vissuto una lunga esperienza di osservazione partecipante con le persone senza dimora abitanti la stazione di Santa Maria Novella a Firenze, ci invita a riflettere: «I soggetti sociali che parlano di “reinserimento” dovrebbero tenere conto del fatto che queste persone sono già “inserite” in un sistema di valori, di pratiche, di abitudini, per cui si tratterebbe di lasciare un modo di vita per un altro. E tra ciò che si lascia, o che si cambia, ci sono anche persone e luoghi». Quante volte nella vita – si chiede Tosi Cambini – una persona può sopportare questi cambiamenti radicali? Già l'arrivo in strada ha cambiato tutto: «Lasciare la strada vuol dire anche rompere con gli altri, lasciare degli amici e affrontare altre cose ed affrontarle soli, queste cose, è complicato»¹⁵.

Una lettura della povertà e del disagio legata a micro-fratture anziché a eventi traumatici amplia il bacino delle persone potenzialmente a rischio di esclusione, seppure a stadi diversi di gravità. Questa realtà, che emerge dagli studi etnografici, mina alcune “certezze” dei sistemi di welfare (per esempio la categorizzazione delle utenze) che si trovano a dover ripensare i propri interventi. La flessibilità che dovrebbe caratterizzare questi servizi, basati sui cambiamenti della società, si scontra spesso, invece, con una logica burocratica e parcellizzante. Per dare risposte efficaci a questo disagio più subdolo, diversificato e complesso il sistema sociale dovrebbe “mettere a sistema” e richiamare tutte le forze possibili: famiglie, privato sociale, risorse pubbliche, perché, come scrive Giovanni Pieretti, «si può cadere con o senza rete, ma senza rete non ci si risollewa»¹⁶.

La multidimensionalità problematica delle persone senza dimora, che e-

¹⁵ S. TOSI CAMBINI, *op. cit.*, pp. 73–74.

¹⁶ G. PIERETTI, *Conclusioni. Operatori per l'emarginazione adulta grave e finalità dei processi di aiuto*, in M. BERGAMASCHI, D. DE LUISE, A. GAGLIARDI (a cura di), *San Marcellino: operatori nel sociale in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano 1997, p. 87.

sce dagli standard preformati di risposta sociale e impone risposte personalizzate, manda in tilt il sistema che appare suddiviso in settori specializzati e separati. Inserire le persone in “categorie prevalenti” (anziano, tossicodipendente, alcolista, ecc.) appare più economico e funzionale al meccanismo di redistribuzione delle competenze tra settore sociale e settore sanitario. Inoltre, la persona senza dimora appare non “abbastanza utente” per usare in modo autonomo il servizio e, nello stesso tempo, non “abbastanza specifico” per essere inserito in una categoria precisa. A questo proposito un’educatrice che lavora nei servizi pubblici di accoglienza notturna racconta:

Quella delle “etichette” è stata una grossa discussione con i nostri referenti pubblici. Ogni anno noi facciamo dei report in cui evidenziamo le problematiche di ogni persona che prendiamo in carico. Facendo la tabella per una persona dico: «Questo è anziano, over 60, crocetta; beve, alcolista, crocetta; in strada da più di cinque anni, cronico, altra crocetta; invalidità riconosciuta, invalido, crocetta». Una persona, quindi, porta quattro problematiche diverse, senza contare che è senza casa. La discussione con i servizi sociali è che ad ogni persona dovrebbe corrispondere una sola crocetta. Oggi i servizi sociali a Torino stanno cercando di dire che le persone, se sono in strada, lo sono per problemi sanitari. Noi operatori sociali riconosciamo i problemi sanitari, ma non ci sono solo quelli. L’unità valutativa va contro il lavoro sulla persona nel suo insieme, la sua unicità, il valore della relazione. In particolare, la persona senza dimora, la cui multidimensionalità problematica è risaputa, difficilmente rientra in una soltanto delle categorie previste, soprattutto dal settore sanitario [N.]¹⁷

Il fenomeno dell’esclusione abitativa è molto complesso e difficilmente quantificabile. Qui ci si riferirà soltanto ai servizi di prima accoglienza notturna in carico al Settore Prevenzione delle Fragilità Sociali e Sostegno agli Adulti in Difficoltà del Comune di Torino.

L’attenzione si è focalizzata, in particolare, sugli operatori sociali che garantiscono il servizio presso le case comunali di ospitalità notturna e sulla loro percezione degli spazi in cui lavorano. Lo studio, pur essendo limitato al territorio torinese, tenta di colmare una lacuna segnalata, tra gli altri, da Maurizio Bergamaschi: «Se nel corso degli ultimi dieci–quindici anni si è sviluppato, nel nostro paese, un importante filone di studi sui senza dimora e sulle forme di intervento settoriale, sono ancora limitate le ricerche sugli operatori sociali che quotidianamente forniscono risposte ai bisogni di questa

¹⁷ Al termine delle citazioni, tra parentesi quadre, sono state riportate le iniziali dei nomi degli operatori o degli ospiti intervistati nel corso della ricerca interdisciplinare “Abitare il dormitorio” avviata nel 2009, di cui questo volume intende dare una prima restituzione.

fascia di popolazione»¹⁸. Inoltre, come sostiene un gruppo di ricercatori del Centro Studi Riccardo Massa: «Sotto i drammatici fenomeni legati all'impoverimento economico e culturale, avvengono spostamenti assai meno visibili che finiscono per investire le modalità tradizionali (istituzionali) della cura e in particolare del *fare educazione* e mettono in discussione il riconoscimento sociale di chi lavora in questo campo»¹⁹. Per questi motivi ci è sembrato importante partire proprio dall'esperienza degli operatori per ricavare elementi utili a ragionare sui servizi attivati per l'accoglienza notturna di adulti in difficoltà.

I servizi per adulti in difficoltà del Comune di Torino

Il decentramento delle competenze socio-assistenziali e sanitarie dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario, istituite nel 1970, alle Province e ai Comuni si mette in atto a partire dalla metà degli anni Settanta (legge 382/1975 e D.P.R. 616/1977). Nel 1978, con la legge n. 833, viene istituito il Servizio Sanitario nazionale. Attraverso l'istituzione delle USL, Unità Sanitarie Locali, gestite dai Comuni è garantito il diritto alla salute per tutti i cittadini²⁰. Le tre parole chiave che appaiono come portanti delle riforme in atto in quel periodo sono: prevenzione, lotta all'emarginazione attraverso la deistituzionalizzazione e la domiciliarità, integrazione tra servizi sanitari e servizi sociali.

Alla legge 833/1978 non fa seguito, se non nel 2000, l'altrettanto attesa riforma dell'assistenza sociale. La legge 328/2000 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" diventa ben presto un "manifesto culturale", seppure di grande importanza, più che uno strumento legislativo centrale. Con l'approvazione della legge costituzionale n. 3 del 2001, infatti, il Titolo V (parte seconda) della Costituzione dello Stato italiano è stato oggetto di un ampio processo di riforma che ha sancito l'esclusiva potestà legislativa in materia di servizi sociali delle Regioni.

¹⁸ M. BERGAMASCHI, *Dalla parte dei perdenti. Una ricerca sugli operatori sociali dell'Associazione San Marcellino di Genova*, in M. BERGAMASCHI, D. DE LUISE, A. GAGLIARDI (a cura di), *San Marcellino: operatori nel sociale in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 21.

¹⁹ P. MARCIALIS, J. ORSENIGO, G. PRADA, S. FAUCITANO, *Ritrovare lo sguardo pedagogico. Uno, nessuno, centomila ruoli per l'educatore*, in «Animazione Sociale», 240, febbraio 2010, p. 21.

²⁰ Le USL sono state trasformate nel 1992 in ASL, Aziende Sanitarie Locali, con personalità giuridica pubblica, con gestione autonoma e controllo politico regionale.